



## Nuove geografie dell'auto-organizzazione

**Cecilia Scoppetta**

Sapienza Università di Roma  
Dipartimento DATA

Email: [ceciliascoppetta@tiscali.it](mailto:ceciliascoppetta@tiscali.it)

---

### **Abstract**

*Il radicamento della relazione patrimonio/conservazione ha troppo a lungo comportato approcci rivelatisi inefficaci e talvolta controproducenti. La restituzione del concetto di "patrimonio" alla dimensione locale, oltre a contribuire a "sgombrare il campo" dalla manipolazione di nozioni rilevanti, quali quelle di "sostenibilità" e "sviluppo", può consentire inedite interpretazioni di alcune figure territoriali tradizionali ormai chiaramente superate, come, ad esempio, quella della marginalità, e favorire la costruzione di modelli di sviluppo alternativi rispetto a quelli dominanti mediante l'attivazione positiva del capitale sociale. Anche in relazione alla ridefinizione dell'attuale articolazione delle competenze amministrative nella prospettiva del federalismo, ne deriva la possibilità di delineare nuove geografie dell'autodeterminazione dei territori, sullo sfondo dei processi di rescaling in atto nello spazio europeo.*

### **I paradossi del patrimonio**

Il termine "patrimonio" è stato a lungo associato a quello di "conservazione" a partire da un "tradimento" verificatosi agli inizi del '900 intorno alla definizione dei concetti di "valore storico" e «*Alterswert*», il "valore dell'antico", esito della modernità. Infatti, secondo Riegl (1903), contrariamente al primo – che richiede una conoscenza approfondita dell'oggetto a cui si applica e che ne presuppone la conservazione inalterata nel tempo perché possa essere studiato e compreso dalle generazioni future – l'«*Alterswert*», manifestandosi come «apparenza non moderna», nella quale si evidenziano i segni impressi dallo scorrere del tempo e dalle tracce del mutamento, «lavora alla sua stessa distruzione». Quindi, la cristallizzazione della conservazione paradossalmente produrrebbe una diminuzione di valore, che, invece, aumenterebbe di intensità con l'inevitabile degrado, fino all'annullamento, coincidente con la completa distruzione dell'oggetto. Quest'ultimo, inoltre, rimarrebbe soltanto un

*«sostrato percettibile e necessario per creare quello stato d'animo che nell'uomo moderno produce la sensazione del corso circolare del divenire e del trascorrere [...]. Questo stato d'animo, non presupponendo alcuna esperienza scientifica (dato che [...] si esterna subito come sentimento), crede di poter avanzare la pretesa di non riferirsi solo agli specialisti [...], ma anche alle masse [corsivo dell'A.]».*

I motivi del "tradimento" dell'attribuzione di valore al divenire storico, proposta all'inizio del '900, possono essere ricondotti al processo selettivo di codificazione e riduzione (Secchi, 1988) disciplinare: ad affermarsi, infatti, sarà, piuttosto, la cristallizzazione del concetto di "patrimonio" nella forma statica (ma certamente più "trattabile" dal punto di vista normativo) del "monumento", affidando la mediazione tra valori del passato e valori del presente all'istanza di conservazione (cioè: agli «specialisti»).

Non si può non notare, tuttavia, come tale processo riduttivo, tutto interno alla disciplina, abbia comunque intrecciato il suo percorso con quello della costruzione di immagini e discorsi funzionali alla produzione/mantenimento/trasformazione di specifiche relazioni di potere (Fairclough, 2001; Foucault, 1971). Ciò appare particolarmente evidente se nel "patrimonio" viene incluso il paesaggio, la cui natura polisemica e non intenzionale non costituisce soltanto un elemento rivelatore della difficoltà di ricondurne la complessità all'interno dei perimetri ristretti del concetto di "monumento": i molteplici significati insiti nel suo essere esito di

una progettualità collettiva, comprensibile come «sentimento» anche dalle «masse», verranno, infatti, canalizzati in modo strumentale – anche grazie al “filtro” dello storicismo crociano che ne limiterà gli «eccessi» indesiderati – verso la definizione di una identità nazionale ancora fragile, della quale il “paesaggio patrio” finirà per costituire l'immagine visibile:

*«E fuvvi anche chi affermò, con profondo intuito, che anche il patriottismo nasce dalla secolare carezza del suolo agli occhi, ed altro non essere che la rappresentazione materiale e visibile della patria [corsivo dell'A.], coi suoi caratteri fisici particolari, con le sue montagne, le sue foreste, le sue pianure, i suoi fiumi, le sue rive, con gli aspetti molteplici e vari del suo suolo, quali si sono formati e sono pervenuti a noi attraverso la lenta successione dei secoli» (Croce, 1921).*

Quella del “paesaggio patrio”, non a caso codificata nell'art. 9 della Costituzione repubblicana, è un'immagine il cui carattere di permanenza e radicamento nell'immaginario disciplinare è stato a lungo sottovalutato. Ne è derivata la sostanziale sottrazione del patrimonio – relegato a mero elenco dei beni da salvaguardare e da circoscrivere all'interno di perimetri – dal circuito dei valori contemporanei. Di conseguenza, le stesse «battaglie» contro i «vandali» (Cederna, 1956) hanno paradossalmente finito per essere funzionali alla costruzione di beni posizionali:

*«Il paesaggio agrario, misura del tempo, deposito delle immense quantità di “lavoro morto” di generazioni che hanno fatto la umile storia umana di una popolazione, del suo accumulare esperienze, saperi e tecniche, diviene “panorama” che si vuole conservare intatto entro i coni visuali spiccati da una terrazza o da una finestra. Tutto ciò è imbarazzante» (Secchi, 1989).*

Il paradosso più rilevante, tuttavia, sembra risiedere nel fatto che l'assunzione del tema del patrimonio all'interno delle retoriche connesse al progetto nazionalistico ne abbia consentito l'alienazione rispetto alla dimensione locale, cioè rispetto al luogo della sua produzione e, quindi, rispetto alla complessa stratificazione di significati, saperi e pratiche ed alla densità del sistema di relazioni condensate nel “prodotto”. Ad essere stata oscurata, in sostanza, è l'accezione di “patrimonio” come costruzione sociale (Ferraro, 2001), la cui natura processuale e non conclusa implica necessariamente l'idea di un divenire ben differente dalla staticità di una musealizzazione tendenzialmente elitaria. Analogamente, l'unicità delle modalità di tutela del “patrimonio pubblico” si è tradotta in una sistematica negazione delle differenze che impedito, infine, di immaginare approcci progettuali in grado di superare la contrapposizione, decisamente poco fertile, tra conservazione e trasformazione (e, più recentemente, tra conservazione/patrimonio e valorizzazione/risorsa).

## **Patrimonio territoriale e progetto locale.**

Proprio sul versante del paesaggio – dove, cioè, i limiti dell'approccio centralizzante e generalizzante erano apparsi con maggiore evidenza – si è assistito al necessario cambiamento di prospettiva: come è noto, il riallineamento dei concetti di “paesaggio” e “territorio”, operato dalla Convenzione Europea per il Paesaggio, sembrerebbe aver sgombrato il campo (se non altro dal punto di vista teorico: le pratiche, così come i poteri consolidati, sono ben altra cosa ...) da approcci inattuali e, di fatto, del tutto inefficaci (quando non controproducenti). L'intero “territorio” (non soltanto il “paesaggio”) può, quindi, essere inteso come

*«prodotto storico dei processi di co-evoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, natura e cultura, e quindi, come esito della trasformazione dell'ambiente ad opera di successivi e stratificati cicli di civilizzazione» (Magnaghi, 2010).*

Tuttavia, l'enfasi che, in Italia, ne ha accompagnato l'elaborazione appare abbastanza sospetta ed induce a domandarsi se se ne siano realmente comprese le implicazioni. Tra queste, la restituzione del “patrimonio” alla dimensione locale, che comporta una progettualità non astratta perché derivante dalla «coscienza di luogo» (Magnaghi, 2010), cioè dal riconoscimento dei valori territoriali e dall'assunzione di questi come “beni comuni”, attraverso la quale il concetto di “patrimonio” viene connesso non soltanto a quello, generico, di “qualità della vita” (secondo la formulazione della Convenzione Europea per il Paesaggio), ma anche e soprattutto ad una serie di questioni non irrilevanti, quali i diritti fondamentali, il contratto sociale, la cittadinanza, le forme di rappresentanza, la legittimità del potere, la democrazia. Il concetto di “patrimonio territoriale” riferito alla dimensione locale implica, in sostanza, la produzione sociale del progetto, che può anche comportare la proposta concreta di un modello di sviluppo differente.

Ciò acquista maggiore rilevanza in relazione ai processi di *rescaling* in corso (Gualini & Woltjer, 2004), legati al fenomeno della globalizzazione. Infatti, la dimensione locale diviene cruciale non solo in quanto «*place*» (Castells, 1996) (eventualmente, ma non necessariamente) in grado di intercettare i «flussi» (delle informazioni,

dei capitali, della tecnologia) globali, configurandosi come nodo, ma soprattutto perché è il livello locale a rivelare con chiarezza quali siano le reali poste in gioco, cioè chi vince e chi perde, e quale valore – al di là delle retoriche e delle pratiche discorsive – sia sacrificato all'altro, consentendo di evidenziare, ad esempio, la «cooptazione» di discorsi ed immagini, come nel caso del concetto di “sostenibilità” (Leitner & Sheppard, 2002).

Alla scala locale sembra possibile svelare e risolvere le contraddizioni – riassumibili nel concetto di “sviluppo equilibrato” – insite nella compresenza, nelle politiche europee, degli obiettivi di coesione e sostenibilità, enunciati nel Trattato di Maastricht, e degli imperativi di competitività dell'Agenda di Lisbona, laddove i primi sono presentati come strumentali rispetto ai secondi. Accanto alla monodimensionalità de-territorializzata di nodi e connessioni, che caratterizza la rete della competitività “globale”, il principio di sostenibilità introduce l'elemento “superficiale” (spaziale, territoriale) e, quindi, inevitabilmente locale. Non a caso, il modello di sostenibilità, scelto quale riferimento per le politiche europee è proprio quello territoriale, basato sul concetto di *carrying capacity*.

Ne deriva il passaggio dal concetto di inter-dipendenza, che è alla base della metafora della rete, a quello di autonomia, legato alla necessità di allargamento della partecipazione alle scelte relative alla gestione delle risorse ed in grado di esprimere la complessità di (inter)relazioni propria dell'«arcipelago» (Scoppetta, 2009) in luogo di quella tecnocratica e meno inclusiva della rete, in cui l'autonomia del sistema economico dalla sfera sociale e dalla partecipazione politica inevitabilmente introduce la questione dell'effettiva possibilità di controllo democratico, effetto indesiderato di un'offerta di prodotti molto ampia e a basso prezzo. Al contrario, lo spostamento del baricentro del processo economico alla scala più vicina al livello in cui la partecipazione politica trova maggiore espressione può comportare l'assunzione di responsabilità riguardo a “come” e “cosa” può essere prodotto in un certo territorio. E', quindi, alla scala locale che la sostenibilità sembra essere realisticamente raggiungibile, dal momento che la maggiore accessibilità alle informazioni implica un'effettiva possibilità di controllo dei processi produttivi così come dei fenomeni di progressiva esclusione prodotti dalla crescita (Rist, 1996).

La dimensione locale si configura, quindi, come livello in cui esprimere e sviluppare pratiche di resistenza a modelli (e modalità discorsive) omologanti, attraverso la proposizione di strategie di sviluppo alternative che muovano dall'attivazione del capitale sociale incorporato nel patrimonio territoriale.

## Progettualità dei territori e capitale sociale.

L'accento posto sul capitale sociale non è certamente privo di ambiguità e questa va ricercata in quelle logiche quasi «hobbesiane» (Donolo, 2007), innegabilmente diffuse nel corpo sociale e nel sistema economico, che spesso sembrano guidare le pratiche territoriali, soprattutto in presenza di forme del tutto proceduralizzate della partecipazione ai processi decisionali.

Gli effetti territoriali di alcuni processi di “sviluppo” basati su una “valorizzazione” (privatizzazione) di beni comuni, testimoniano delle oggettive difficoltà di radicamento di strategie di sostenibilità laddove la crescita di un benessere individuale sempre più tendente all'esclusione sembra essere proporzionale al livello di miserie pubbliche. Inevitabilmente, questa sorta di «*dark side* del capitale sociale» (Cremaschi, 2007) sembra spingere nella direzione dell'omologazione – che si somma agli impatti omologanti dei processi economici (si pensi alla cosiddetta “città diffusa”) – tanto più se la condizione di partenza è quella di una varietà territoriale vissuta come condizione limitante. In questo senso possono essere interpretate alcune “mode” che periodicamente tendono a connotare la scelta dei possibili elementi trainanti uno sviluppo che sembra impossibile immaginare come “differente”: dalla proliferazione di sedi universitarie, ai porti turistici, ai “contenitori”, agli “eventi” (e relative politiche “straordinarie”).

La questione si pone con maggiore forza in quei territori che costituiscono l'habitat delle organizzazioni criminali (Sales & Ravveduto, 2006), in cui la stessa complessità – delle relazioni sociali, ma anche istituzionale – diviene fattore di «disordine» (Donolo, 2001; Bourdon, 1985) che viene «capitalizzato a scopo di rendita da reti sociali particolaristiche» (Cremaschi, 2007).

Al contrario, il capitale sociale, a differenza delle altre forme di capitale, può essere inteso come bene pubblico costantemente utilizzato: infatti, il suo possibile deperimento non dipende dall'eccessivo utilizzo, ma dall'inutilizzo, perché proprio l'iterazione e la progressiva espansione delle relazioni sociali costituiscono il fattore fondamentale per la sua accumulazione. Tale iterazione è assicurata ed agevolata dalla fiducia: «*trust lubricates cooperation*» (Putnam, 1993).

Più in generale, è possibile distinguere tra capitale sociale «orizzontale» e «verticale» (Putnam, 1993): mentre il secondo riguarda «*inequal agents in asymmetric relations of hierarchy and dependance*», il primo è in grado di generare cooperazione e fiducia, rafforzando le norme di reciprocità e facilitando il flusso di informazioni relative alla credibilità di individui ed attori. Un'ulteriore distinzione è quella tra capitale sociale «*bridging*» e «*bonding*» (Putnam, 2000), quest'ultimo caratterizzato dalla tendenza a rinforzare identità esclusive e gruppi omogenei e basato essenzialmente su legami «forti» (*strong ties*) che costituiscono una risposta di natura tattica a

condizioni “ostili” – «*strong networks seem to be linked both to economic insecurity and a lack of social services*» (Granovetter, 1983) – contribuendo alla frammentazione della comunità insediata e perpetuandone la condizione di marginalità. In questo senso, si può parlare di capitale sociale come «*social support*» e non come «*social leverage*» (De Souza Briggs, 1998): il primo è inteso come un aiuto nell'affrontare le urgenze della vita quotidiana (che in condizioni di deprivazione economica si presentano come particolarmente acute); il secondo, invece, sostiene i soggetti in senso più ampio, favorendo l'accesso e il cambiamento delle strutture di opportunità.

Un riferimento in questo senso è costituito dalla trasposizione del concetto di «capacitazione» (Sen, 2000) da un'accezione individuale a quella collettiva dei territori, pensati come in grado di acquisire la possibilità (libertà) di esprimere modelli differenti di sviluppo. Il concetto di “capacitazione” costituisce un arricchimento dell'approccio territorialista alla sostenibilità, basato sull'idea che conferire una dimensione territoriale alle politiche di sviluppo possa garantire la costruzione di processi multidimensionali, nei quali, cioè, non intervengono solo fattori economici, ma anche di natura sociale, ambientale, infrastrutturale, insediativa, storica e istituzionale. Ne consegue che l'autonomia dei territori non significa semplicemente poteri decentrati, ma capacità di auto-regolazione, cioè di sviluppare preferenze individuali e collettive nella direzione della sostenibilità attraverso strategie non paternalistiche esplicitamente volte a questo fine (rendendolo, cioè, concretamente desiderabile).

Ne deriva che la progettualità fine a se stessa non possa essere considerata quale indice di sviluppo locale auto-sostenibile: a partire dalla concettualizzazione del capitale sociale come “capacitazione”, la progettualità locale si esplicita in termini di auto-costruzione di modalità “altre” di sviluppo, di attribuzione di potere agli “attori deboli”, di cooperazione, di costruzione di reti; può essere misurata, ad esempio, dalla maggiore o minore ricorrenza con cui un territorio costruisce (o partecipa a) iniziative di valorizzazione, intesa non in senso economicista, ma come capacità di costruire una propria strategia e identità attorno ai progetti stessi. La costruzione di un comune immaginario territoriale ne costituisce il presupposto, che consente il permanere di legami anche al di là dello stesso progetto ed il radicamento interiorizzato di valori e metodi. Ci si riferisce, in sostanza, ad una progettualità da intendersi più in termini immateriali e di processo che di esiti, e che, quindi, può essere definita “lenta”, nel senso che, privilegiando la dimensione cognitiva dell'auto-apprendimento collettivo – della co-evoluzione, cioè, di attori e contesto – richiede il tempo differente della sedimentazione dei valori territoriali prodotti. Questi ultimi possono essere intesi come “costrutti” e consistono, in sostanza, nella riproduzione di beni comuni, che costituisce il presupposto e l'elemento qualificante dello sviluppo: insieme ad una effettiva possibilità di accesso, proprio la riproduzione di beni comuni conferisce significato al concetto di “coesione sociale”, consentendone un accostamento non contraddittorio alla nozione di “sviluppo”. In questo senso, un interessante riferimento è dato dall'interpretazione di alcuni territori, tradizionalmente intesi come marginali, come «territori lenti» (Lancerini, 2005; Lanzani, 2007), in cui la “lentezza” non è sinonimo di “arretratezza”, ma indica la possibilità di forme di sviluppo differente, nelle quali i tempi lunghi, richiesti dalla costruzione culturale, costituiscono un valore aggiunto.

## **Nuove geografie dell'auto-organizzazione e processi di *rescaling* dei territori europei.**

Il protagonismo dei territori nel progettare forme di sviluppo “differenti” a partire dal riconoscimento del proprio “patrimonio” come bene comune comporta un rovesciamento di prospettiva che consente la riformulazione di alcuni concetti, come quello di “marginalità”, che a lungo – e soprattutto in Italia – hanno svolto un ruolo centrale nelle interpretazioni territoriali, al punto di poter essere considerati quali elementi di quel «senso comune» (Gramsci, 1952) che impedisce la libera scelta e la possibilità di cambiamento.

Che, a partire dalla formazione dello stato nazionale, il concetto di marginalità abbia guidato le politiche pubbliche nelle regioni del sud d'Italia è, del resto, cosa nota, così come ben note sono le distorsioni prodotte da una rappresentazione della marginalità come “problema” e non come “risorsa” o come “opportunità”. Nonostante la rivoluzione tecnologica e la pervasività anche eccessiva delle retoriche inerenti la dimensione de-territorializzata del *networking*, la marginalità continua addirittura ad essere messa in relazione alla scarsa accessibilità e dotazione di infrastrutture (o, di recente, alla loro privatizzazione, per di più in nome di una *spatial justice* tutta da verificare), come se fosse possibile ignorare gli effetti devastanti in termini di spopolamento, di ulteriore marginalizzazione e di dipendenza prodotti – almeno fino all'inizio degli anni '90, con i primi finanziamenti europei per programmi per lo sviluppo locale – da politiche infrastrutturali guidate dalla mera necessità di convogliare forza lavoro dalle regioni del sud verso quelle industrializzate del nord e, più in generale, da un'idea di sviluppo basata sulla riproduzione di un unico modello, a prescindere dalle specificità dei contesti.

La progettualità dei territori intorno ai propri «giacimenti patrimoniali» (Magnaghi, 2005), la cui permanenza è stata salvaguardata proprio dalla condizione di marginalità, rende difficile la riduzione del concetto di

marginalità entro i confini ristretti di una rappresentazione univoca, ma consente, invece, di disegnare nuove e più articolate geografie dello sviluppo.

Infatti, la capacità di costruzione di reti più ampie costituisce un aspetto qualificante della progettualità dei territori, all'interno della quale acquista centralità una dimensione intercomunale che può non corrispondere a nessuna entità amministrativa precostituita, configurandosi piuttosto come risultato di azioni comuni nel tempo, cioè come condivisione, a scala intercomunale, di progettualità in corso o implementate. Un riferimento è costituito dall'esperienza francese dei *Pays*, cioè della nuova figura territoriale – non amministrativa ma funzionale a progetti, strategie, accordi e contratti per lo sviluppo territoriale – istituita nel 1999 (Santangelo, 2003), ma anche alle numerose Unioni di Comuni (Testa, 2010) sviluppatesi in Italia.

Tali forme di intercomunalità spontanea definiscono quel «livello intermedio» (Dematteis & Governa, 2002) che implica una capacità di «fare rete» e di confrontarsi con reti più ampie, superando la frammentazione delle relazioni sociali, connesse all'idea novecentesca di territorio racchiuso all'interno di confini, che costituiscono una «griglia stabile ed immobile», un elemento «di fissità in un altrimenti mutevole paesaggio geografico» (Brenner, 2009).

Area vasta e sviluppo locale, del resto, non sono in contraddizione, essendo la concezione del “locale” ormai dilatata entro un sistema di relazioni più ampio (Palermo, 1998). Alla multiscalarità e ai processi di *rescaling* (Brenner, 2001) è infatti riconosciuto un ruolo chiave nel formare strategie di sviluppo in un contesto, quale quello europeo, attraversato dai cambiamenti di ruolo e di funzione dello Stato-nazione, con il progressivo passaggio di poteri e competenze dagli stati nazionali a livelli sovranazionali (UE) e a livelli regionali e locali. Si assiste, cioè, allo sviluppo di nuove forme di riorganizzazione territoriale, peraltro sostenute dalla Comunità Europea, in cui i diversi livelli territoriali interagiscono e le scale geografiche assumono un nuovo ruolo, implicando anche la definizione di nuove scale di azione sociale: «*scale is the actor's own achievement*» (Keil & Mahon, 2009), perché «*we scale politics to our own purposes*» (Magnusson, 2009).

Infatti, i processi di *rescaling* in atto non comportano soltanto il passaggio di competenze da un livello ad un altro, ma implicano anche l'emergere di interazioni multiscalarari e di un

*«governance environment characterized by multiple constellations and multiple coalitions for development that define a geography of governance that is flexible, often overlapping, and increasingly autonomous from given territorial jurisdictions» (Gualini & Woltjer, 2004).*

Si tratta, cioè, di un superamento del concetto tradizionale di *rescaling* (Brenner 2003; Salet, 2003). Infatti, se, da un lato, la logica è quella degli approcci precedenti (coordinamento, decentralizzazione, devoluzione, sussidiarietà), volti a rispondere alla rottura delle gerarchie e ad individuare la scala di *governance* più appropriata, dall'altro, l'evoluzione del termine riflette due aspetti del tutto nuovi: il primo riguarda il riconoscimento dell'inefficacia di burocrazie, strumenti di governo e di controllo gerarchici in un'economia globale flessibile e nel quadro di istituzioni democratiche. Il secondo riguarda la relazione tra *governance* e *government*. In questo senso, il carattere innovativo dei *networks* istituzionali multiscalarari – che definiscono quelli che sono stati definiti come «*soft spaces*» (Waterhout, 2009; Faludi, 2010; Haughton *et al.*, 2010) o «*synaptic spaces*» (Scoppetta, 2011) – risiederebbe nella loro *learning dimension*: tali nuove forme organizzative, in sostanza, evolverebbero ed apprenderebbero attraverso complessi processi differenti rispetto a quelli propri delle mere organizzazioni ed istituzioni tradizionali.

L'arcipelago (Scoppetta, 2009) dei territori un tempo interpretati come marginali non costituisce, tuttavia, una sorta di geografia alternativa “lenta”, da contrapporre in modo grossolano a quella “veloce” dei territori “competitivi”: l'accento posto sul capitale sociale inteso come «*autonomy*» e non come «*embeddedness*» (Woolcock, 1998) non comporta, infatti, un'idea di chiusura, ma rimanda ad una fertile costruzione di legami con l'esterno che non implica l'annessione (assimilazione) dei territori marginali ai valori dominanti, ma la costruzione di una relazione critica tra territori marginali, con le loro specifiche risorse e valori, ed i territori “altri”, nell'ambito di una rappresentazione (finalmente) plurale dello sviluppo.

## Bibliografia

- Boudon, R. (1985), *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Brenner, N. (2001), “The limits to scale? Methodological reflections on scalar structuration”, *Progress in Human Geography*, 25(4).
- Brenner, N. (2003), “Metropolitan Institutional Reform and the Rescaling of Space in Contemporary Western Europe”, *European Urban and Regional Studies*, 10(4), pp. 297-324.
- Brenner, N. (2009), *A Thousand Leaves: Notes on the Geography of Uneven Spatial Development*, in: Keil, R. & Briggs, X. de Souza (1998), “Brown Kids in White Suburbs: Housing Mobility and the many faces of social capital”, *Housing Policy Debate* 9(1), pp. 177-221

- Castells, M. (1996), *The Rise of the Network Society*, Cambridge, MA, Blackwell.
- Cederna, A. (1956), *I vandali in casa*, Laterza, Roma-Bari.
- Cremaschi, M. (2005), *L'Europa delle città*, Alinea, Firenze.
- Cremaschi, M. (2007), *The Dark Side of Social Capital: Organised Crime and Illegal Development in Southern Italy*, XXI Aesop Conference, Napoli.
- Croce, B. (1921), *Relazione al disegno di legge presentato dal Ministro della Pubblica Istruzione Croce nella tornata del 15 giugno 1921 per la difesa delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico*, Senato del Regno d'Italia, Roma.
- Dematteis, G. & Governa, F. (2002), *Ha ancora senso parlare di identità territoriale?*, Accademia dei Lincei, Roma.
- Donolo, C. (2001), *Disordine. L'economia criminale e le strategie della sfiducia*, Donzelli, Roma.
- Donolo, C. (2007), *Sostenere lo sviluppo*, Bruno Mondadori, Milano.
- Fairclough, N. (2001), *Language and Power*, Longman, London.
- Faludi, A. (2010), *Beyond Lisbon: Soft European Spatial Planning*. disP, 182.
- Ferraro, G. (2001), *Il libro dei luoghi*, Jaca Book, Milano.
- Foucault, M. (1971), *L'ordre du discours*, Gallimard, Paris.
- Gramsci, A. (1952), *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino.
- Granovetter, M (1983), *The strength of the weak ties: a network theory revisited*. *Sociological theory*, 1.
- Gualini, E. & Woltjer, J. (2004), *The Rescaling of Regional Planning and Governance in the Netherlands*, paper presented at the AESOP annual conference, Grenoble, 2004.
- Haughton, G., Allmendinger, Ph., Counsell, D. & Vigar, G. (2010), *The New Spatial Planning: Territorial Management with Soft Spaces and Fuzzy Boundaries*, Routledge, London.
- Lancerini, E. (2005), "Territori lenti: contributi per una nuova geografia dei paesaggi abitati italiani", *Territorio*, n. 34.
- Lanzani, A. (2007), *Sviluppo e turismo nei "territori lenti"*. Quaderni IReR, 6.
- Leitner, H., Sheppard, E.S (2002), *The city is dead, long live the network: Harnessing networks for a neoliberal era*", *Antipode*, n. 31, pp. 495-518.
- Mahon R. (eds.), *Leviathan Undone? Towards a Political Economy of Scale*, Vancouver, UBC Press.
- Magnaghi, A. (2005), *Dai comuni polvere alle reti di municipi*, *Communitas* 34.
- Magnaghi, A. (2010), *Il progetto locale: verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnusson, W. (2009), *Scaling Government to Politics*, in Keil, R. & Mahon, R. (eds.) *Leviathan Undone? Towards a Political Economy of Scale*, Vancouver, UBC Press.
- Palermo, P.C. (1998), *Nuovi scenari, indirizzi e strumenti per il governo delle trasformazioni*, *Territorio*, n. 9.
- Putnam, R. (1993), *Making Democracy Work*, Princeton, Princeton University Press.
- Putnam, R. (2000), *Bowling alone. The collapse and revival of American community*, New York, Simon and Shuster.
- Riegl, A. (1903), *Der Moderne Denkmalkultus. Sein Wesen und seine Entstehung*, Wien-Leipzig, Braumüller.
- Rist, G. (1996), *Le développement. Histoire d'une croyance occidentale*, Presses de la Fondation national des sciences politique, Paris.
- Sales, I. & Ravveduto, M. (2006), *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- Salet, W. (2003), *Rescaling of territorial governance: Recent experiences in Dutch urbanised regions, paper presented at the international workshop "Territorial governance in a multi-level environment: new forms of institutional action"*, University of Amsterdam, 14-15 November.
- Santangelo, M. (2003), *I Pays francesi: un modello istituzionale di formazione di SloT*, in: Imarisio, C. & Rossignolo, C. (a cura di) *SLoT quaderno3, Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale*, Baskerville, Bologna.
- Scoppetta, C. (2009), *Immaginare la metropoli della transizione. La città come living machine*, Campisano Roma.
- Scoppetta C. (2011), "The Baltic Sea Macro Region. A soft synaptic space within European rescaling process", in *Atti della "IX Biennial of Town and Town Planners of Europe 'Smart planning for Europe's gateway cities. Connecting people, economies, and places'*, Genova, 14-17 settembre (in stampa).
- Secchi, B. (1988), "Codificare, ridurre, banalizzare", *Urbanistica*, n. 91.
- Secchi, B. (1989), *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Sen, A. (2000), *Sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.
- Social capital. Housing Policy Debate, 9, pp. 177-221.**
- Testa, P. (a cura di) (2010), *Lo stato delle Unioni. Rapporto 2010 sulle Unioni di Comuni*, Cittalia, Roma.
- Waterhout B. (2009), *Soft spatial planning – what, why and how?*, unpublished workshop paper.
- Woolcock M. (1998), "Social capital and economic development: toward a theoretical synthesis and policy framework", *Theory and Society*, 27(2).

## **Riconoscimenti**

Questo paper nasce da riflessioni sviluppate (o soltanto abbozzate) a partire dalla mia tesi di dottorato ed in seguito ulteriormente approfondite nell'ambito di differenti occasioni di ricerca. Tuttavia, credo di essere debitrice dello stimolante dibattito interdisciplinare che, nel corso del 2011, ha animato la costruzione della "Società dei Territorialisti e delle Territorialiste", e, in particular modo, del punto di vista filosofico di Ottavio Marzocca. Ringrazio sinceramente anche il Prof. Andreas Faludi per gli indispensabili suggerimenti in merito alla prospettiva europea e per gli incoraggiamenti ricevuti.